

Un po' meno di un viatico

Le pagine che seguono sono quanto resta di un'autobiografia, mai compiuta, di una delle grandi personalità della cultura, non solo teatrale, della seconda metà del Novecento. Luca Ronconi ha sessant'anni quando, con l'aiuto del magnetofono e di Maria Grazia Gregori, mette giù questa specie di memorie.

È un'unica lunga confessione, frutto di sedute durate oltre un anno, dove il flusso dei ricordi, veri o presunti, segue prima un ordine cronologico per poi spaccarsi in blocchi tematici, sul filo di predilezioni, vere o presunte, ricorrenze, aspirazioni, sogni nel cassetto... Ronconi è in quel momento alla testa di un teatro stabile, quello di Torino, che dirige dal 1988 alla fine del 1993; solo dopo verranno il Teatro di Roma e il Piccolo di Milano e l'utopia umbra del Centro Teatrale Santacristina.

Notoriamente riservatissimo, il regista solleva qui il sipario su alcuni episodi della propria vita, lasciandosi andare – almeno apparentemente – a confidenze e confessioni. Ma, data la natura del personaggio, è d'obbligo l'incertezza: e di qui la necessità della verifica, nei limiti del possibile, di tutti i dati; di qui la barriera delle note che costituiscono lo zoccolo mobile delle pagine, talvolta tanto esteso da ridurre il testo dell'autore a una frase, a un rigo appena. E, a fatiche concluse, non si esclude che verifiche più approfondite mandino in crisi alcune posizioni acquisite, dato che il protagonista è stato, per tutta la vita, un nemico della verità o, almeno, il nemico di un'unica verità.

Il ritratto del regista da giovane, quando è solo un attore, di successo ma infelice, è certo una novità, ma lo è ancora di più l'evocazione della sua preistoria, secondo moduli che – qua e là – richiamano il mondo delle favole, anche delle più lacrimevoli: lui bambino, negli anni della seconda guerra mondiale, in un collegio svizzero, immerso in un grande parco, alle porte di Basilea, dove si parla una lingua che non conosce, tutto solo, in una camera dove ha per compagno solo un topino, che alleva in una scatola. Qualcosa era venuto a galla in un libro di Dacia Maraini, dove un gruppo di italiani, scelti con un fiuto impeccabile (nessun nome è sbagliato, alla prova del tempo: da Gadda a Schifano, da Abbado ad Arbasino), racconta la propria infanzia. Ma qui tutto si arricchisce di dettagli e la dimensione, diciamo così, mitologica prende più spazio, con l'invenzione di una galleria di personaggi, evocati secondo quell'abilità che Ronconi aveva di caratterizzare, con pochissimi segni ma indimenticabili, le peculiarità dell'altro. E che tanto gli sarebbe servita per dirigere gli attori, per impostarne battute e atteggiamenti.

Attraverso una fuga di episodi, spesso presentati per scorcio, si percorrono infatuazioni intellettuali, mai del tutto dichiarate – per esempio quella per lo strutturalismo – che lasciano certo segni ma non costituiscono limiti e dogmi, grazie a quell'empirismo che ha costituito una cifra dell'inconfondibile linguaggio espressivo dell'artista. Anche i pensieri più difficili, le costruzioni intellettuali apparentemente più astruse, assumono un'elementarità che tante volte porta alla bocca o al pensiero di chi legge queste pagine (ma soprattutto di chi ha avuto la fortuna di ascoltare il regista parlare): “perché non ci ho pensato prima?”. Era anche questo uno dei segni del suo genio.

Tramite questo libro si viene a disporre di strumenti con cui esplorare la cartografia di un'immensa produzione – Ronconi ha diretto circa duecento spettacoli, solo in pochi casi documentati da testimonianze audiovisive – di cui emergono linee di forza e pensieri ricorrenti, spesso frutto del senno del poi: resta acquisito che è a lui, più che a ogni altro regista, che si deve lo spostamento dal giudizio sulla singola messinscena a quello sul senso complessivo del progetto, in un'infinita ricerca del chiarimento delle proprie ragioni espressive.

Ad auscultare il ritmo sotterraneo di queste pagine, dove i capitoli sono tessere di un domino che riporta al punto di partenza, non è troppo difficile cogliere come uno dei fili conduttori sia quello della ricerca del padre: non a caso era questo il tema del progetto mancato a cui il regista teneva di più e che viene rivelato nelle pagine del sottofinale. Quella labirintica *Vigilia*, da allestire a Milano, nei padiglioni di una fabbrica abbandonata, dove sarebbero approdate le scorie della città, aveva di certo un aspetto sapienziale, quasi da fiaba orientale, per me difficile da non intendere in parallelo con il *Petrolio* di Pasolini, che – a quella data, si era alla fine degli anni Ottanta – era in sostanza sconosciuto, se non per le anticipazioni fornite da Enzo Siciliano nella biografia del poeta.

Questa autobiografia, pur restaurata, non è priva di crepe e la parte sommersa, per quanto si può scrutare da qualche pertugio, subito sigillato, lascia intravedere predilezioni inconfessabili, dolorosamente non accettate. Chissà se stanno alle origini di quella seduzione intellettuale che colpiva al cuore donne e uomini che hanno frequentato Ronconi da vicino e che qualche volta, là dove abbiano cercato di stanarlo, si sono perduti per lui.

Giovanni Agosti